

PESARO / ROSSINI OPERA FESTIVAL

Rof tra pupi e caprette

L'«Armida» di Ronconi è solo apparentemente favolistica, mentre Martone regala un'Arcadia in contrasto con l'opera guerresca di Gioachino. Svettante Pratt. Sempey «Barbiere» rivelazione

di Carla Moreni

È un toccante tratto umanistico a caratterizzare le due nuove produzioni rossiniane in cartellone al Rof di quest'anno, accomunando con inaspettata vicinanza le due regie di Luca Ronconi e Mario Martone. Il primo, che al Festival di Pesaro festeggia i trent'anni dal famoso *Viaggio a Reims*, firma una *Armida* solo apparentemente favolistica, ambientata tra due enormi teche dove stanno appesi in buffo ordine scalare due decine di pupi siciliani. Altri posti sono liberi tra i fili che sorreggono le marionette. E possiamo immaginare che lì finiranno Gernando e gli altripaladini delle crociate, nel mausoleo della giovinezza. Ma basta uno scossone, nel cambio di scena tra primo e secondo atto (Ronconi sempre gioca, malandrino, con gli imprevisti della vita nel teatro) e tutti i poveri pupi crollano a terra, ammicchiati in un tenerissimo ma anche ironico abbraccio.

Non teche, disegnate eleganti da Margherita Palli, ma un idilliaco squarcio di vita agreste, con tanto di caprette - quattro, vere e brucanti disciplinate - chiede Martone in apertura del secondo atto di *Aureliano in Palmira*: una Arcadia ritagliata fuori dagli inutili deliri di dominio e potere. In forte contrasto con il clima guerresco di tutta l'opera, dove il giovane Rossini (1813, 21 anni) fotografa e filtra l'Ottocento guerresco, di trombe e

corni in gran virtuosismo, di ritmi marziali, di abissali imprevedibilità armoniche, a specchio con quanto a Vienna faceva Beethoven. Tanto per ricordarci che non esisteva allora una Italia, ma una ben più originale Europa della musica.

Martone giustamente tifa per Zenobia. Lei, regina di Palmira, affidata alla svettante vocalità di Jessica Pratt, luminosa negli acuti, nei sorrisi, nello sfavillante peplo dorato, si circonda di un corteo femminile dai veli colorati, di Ursula Patzak. Proprio innocue queste donne non sono, perché da un momento all'altro sono pronte a sfoderare spade, celate tra tappeti e doni offerti con inganno al conquistatore Aureliano. Che è tenore, con la tessitura incredibilmente estesa e squillante di Michael Spyres; prodigioso da solo, ma ancora più bello nelle parti a due con la Pratt. Come voleva Metastasio, ha ancora il profilo dell'imperatore solitario, che tutti perdona, rivali in guerra e in amore. Ma quanto ribolla nella sua anima inquieta, al di là dei saggi versi del libretto di Romani, Rossini lo racconta in orchestra in questa fantasmagorica partitura, autentico forziere di temi musicali.

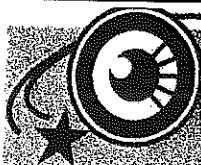
Peccato che a guidare il tutto sia la bacchetta inerte di Will Crutchfield, che firma anche l'edizione critica: ammolta la Sinfonia subito dalle prime note, didascalico e pedante, lasciando così brillare nel ricordo la stessa, ascoltata la sera prima sotto la guida del giovane Giacomo Sagripanti, chiamato a debuttare al Rof nel *Barbiere dei ragazzi*, un po' cabaret nelle gag senza fine dell'Accademia di Urbino, ma raccontato e cantato a meraviglia

da Juan Francisco Gatell, Chiara Amari, Paolo Bordogna, Alex Esposito, e con la rivelazione del baritono Florian Sempey: 25 anni, ha la statura non solo fisica del gigante, per timbro, espansione, duttilità, allegria e finezza espressiva. Sarà a Parigi in settembre, "doppio" nel *Barbiere* di Michieletto.

L'estroversione spavalda, giocosa, magnetica dei cantanti del «Barbierino» mancava invece un po' nella *Armida* di Carmen Romeu, diligente nella cascata di note, ma un po' sfibrata e affaticata nelle puntate di scoperta virtuosità. E punita perciò dal severo, compunto e fedelissimo popolo del Rof, esperto di ogni dettaglio, ghiotto di palate di ritornelli. Anche non sempre necessari, ad esempio nelle danze, dirette piatte piatte da Carlo Rizzi, ma al contrario rutilanti nelle acrobazie della Compagnia Abbondanza/Bertoni, spettacolari e zoomorfe. Geniale Ronconi, lascia a loro il disegno del giardino degli incanti, per poi farci toccare per contrasto la solitudine assoluta della maga abbandonata. Sparita la dolcezza del Rinaldo di Antonino Siragusa, svanito il trio mellifluido di lui con gli altri due tenori, l'ottimo Dmitri Korchak e Randall Bills, a scena vuota resta sola in scena Armida. Non ha nulla da distruggere, tutto era un sogno. Così avvampa come fiamma, nell'abito lampeggiante di Giovanna Buzzi, alata e pronta a bruciare, altri e se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Armida, Barbiere di Siviglia, Aureliano in Palmira; Rossini Opera Festival, Pesaro, fino al 22 agosto



A teatro • Il Ros' ancora una volta sfata i luoghi comuni come quello che vuole l'opera lirica ormai genere morto e sepolto

Il bel coup de théâtre nel vortice rossiniano

Gianfranco Capitta

PESARO

Il Rossini Opera Festival torna ogni anno a sfatare banali e pericolosi luoghi comuni, come quello che vuole l'opera lirica morta e sepolta nel gradimento del pubblico. La manifestazione pesarese riesce non solo a riempire fino al «tutto esaurito» le sale, ma può vantare un pubblico attento, cosmopolita, e soprattutto di età media inferiore a quella di molti teatri. E quello che va in scena, oltre alla «qualità» che ognuno può giudicare liberamente, vanta una intelligenza inoppugnabile. Quest'anno tra i tre titoli prescelti nell'archivio prezioso che la Fondazione Rossini ha coltivato in questi anni, ce n'era uno quasi di bandiera (oltre che un'espressione entrata nel linguaggio comune): *Il barbiere di Siviglia*. E altri due molto meno noti e correnti: *Armida* di rara rappresentazione, e il semiconosciuto *Aureliano in Palmira*. Con l'intelligenza che si diceva, il primo è stato affidato a dei «lettori» di nuova generazione, ovvero agli allievi (col loro docente Francesco Calcagnini) del corso di scenografia dell'Accademia di Belle Arti della contigua Urbino. Scelta giusta, che ha portato quel gruppo nutrito a riflettere in profondità, e quindi a elaborare, temi e spunti dell'opera che di solito sono ormai quasi trascurati, per la sua stessa notorietà. Come il rapporto tra un'opera e la sua rappresentazione nello spazio di un teatro e ancora di più il confronto tra contenuti, i loro interpreti, e modi e stru-

menti che lo possano trasformare in godibile spettacolo.

Deve essere stato un lavoro duro e impegnativo, che ha prodotto una quantità perfino «eccessiva» di intuizioni, spunti, modalità di percezione da parte dello spettatore, garantendo però una ricchezza non comune di possibili ascolti. Grazie anche alla partecipazione divertita degli interpreti: la quasi brechtiana Rosina, tanto era straniata Chiara Amari, o l'eccellente Alex Esposito che cantava Don Basilio con la irresistibile perizia di un attore consumato. Mentre in tutto lo spazio si muovevano attrezzi e portantine, catafalchi e scale galeotte, mentre sul palcoscenico si andavano stringendo le sezioni riprodotte della sala, coronate perfino dal medesimo lampadario a gocce anch'esso in scala, a ribadire definitivamente la rappresentazione nella rappresentazione, o meglio l'autorappresentazione di una classe che sulle note di Rossini arriva a costruire la più «fedele» immagine di se stessa.

Di tutt'altro genere e respiro ovviamente è il lavoro di Luca Ronconi sulla *Armida*, creatura della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, e vera *femme fatale* (tanto che sugli stereotipi della *dark lady* hollywoodiana aveva lavorata lo stesso regista quando l'aveva messa in scena a Pesaro per la prima volta, ormai qualche decina di anni fa). Spettacolo di grande impianto eppure raccolto attorno al nucleo drammaturgico forte della contraddittoria protagonista. Carmen Romeu offre con la sua compostezza flessuosa il velenoso glamour della condottiera «infedele» che rovina-

rebbe il paladino Rinaldo se i comilitoni di questo non lo tirassero fuori a forza dall'insana passione per lei. In tutta apparente «semplicità» procede per visioni abbacianti, che prendono corpo e gesto nei costumi molto belli di Giovanna Buzzi e nelle scenografie davvero stratosferiche di Margherita Palli: il primo alzarsi di sipario, su un affollamento di pupi e paladini dai mantelli del color del sangue, non è solo un bel *coup de théâtre*, ma un vero colpo al cuore, che immediatamente mette in gioco la cultura e gli stereotipi di ogni spettatore. Lo stesso si ripete nelle selve fuggitive, e soprattutto negli inferi dove l'eroina vive e prospera: tra esseri mostruosi usciti da incubi fiamminghi, che costituiscono lo specchio deformato della *dolce vita* che si gode i piaceri: della carne, della musica e della danza. Proprio le danze hanno modo di allargare il respiro che solitamente viene loro tolto (grazie a Michele Abbondanza e ad Antonella Bertoni), riuscendo nel delicato equilibrio di fornirci una grammatica di gesti conosciuta e significativa, senza cadere mai nella tentazione stucchevole del «balletto classico».

Insomma la «favola» rossiniana rende partecipi (e commuove e diverte), scoprendo nello stesso tempo le radici storiche e perfino mitologiche di quel conflitto per la supremazia su Sionne che da settimane torna a insanguinare con violenza ben lontana dall'arte l'attualità politica e umanitaria del pianeta. E curiosamente anche *Aureliano in Palmira* ci riporta a quelle lande e a quei temi. Con l'imperatore del ti-

colo e l'imperialismo della Roma antica messi in crisi dalla resistenza di Zenobia regina della città di Palmira. Nonostante gli svarioni drammaturgici, il libretto di Felice Romani ha una sapienza scrittoria fantastica: ci porta di continuo dentro e fuori dai confini lessicali e sintattici come da quelli geografici e storici. E offre a Mario Martone la possibilità di una regia capace di ricavare da quel lontano passato immagini e riflessioni ben vivi per l'oggi. Come la passione che la straordinaria fisicità di Jessica Pratt conferisce alla regina mediorientale, nel suo legame erotico e politico con il persiano Arsace, ruolo per mezzosoprano affidato a Lena Belkina, realizzando un'iconografia lesbica senza nessun prurito.

E come da questo, Aureliano (con la compatta fisicità di Michael Spyres) arriva a proporre contro l'infelicità di tutti e tre, un triangolo senza confini di pertinenza. E un sapore brechtiano assume la presenza in palcoscenico del fortepiano di Lucy Yates, che entra con gusto nella rappresentazione. Oltre che sui cantanti, traspare il lavoro fatto da Martone su testo e drammaturgia: usa con sapienza le scenografie povere di Sergio Tramonti e il cui effetto si incrocia e si moltiplica con le bellissime luci di Pasquale Mari. E in quella dignità povera che affronta ogni rischio, di nuovo non è difficile che il pensiero corra alla tragedia in corso in Palestina. Martone fa di più, e chiude lo spettacolo con una citazione da *Orientalismo* di Edward Said. Qualcuno può non gradire, ma anche un'opera di duecento anni si fa pensiero.